

La seduta comincia alle 11,05.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Matranga, Pennacchi e Soriero sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione innanzi alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che il tribunale di Bergamo, con ordinanza depositata il 1° agosto 1997 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione del 31 gennaio 1996 con la quale, su conforme proposta delle Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, è stato dichiarato che i fatti per i quali è in corso un procedimento civile

intentato dal dottor Tommaso Buonanno nei confronti del deputato Roberto Calderoli (Doc. IV-*quater* n. 7, XII legislatura), e relativi anche al procedimento penale nei confronti del medesimo deputato per il reato di vilipendio dell'ordine giudiziario, riguardano opinioni espresse dal suddetto deputato nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare ai sensi dell'articolo 68, comma 1, della Costituzione.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 442 del 1997, notificata alla Presidenza della Camera nei termini di legge.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 28 gennaio 1998, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal tribunale di Bergamo.

Avverto che, se non vi sono obiezioni, tale deliberazione si intende adottata dall'Assemblea.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931). (ore 11,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

**(Ripresa della discussione
sulle linee generali - A.C. 3931)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Piccoli. Ne ha facoltà.

CESARE DE PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito siamo chiamati a confrontarci con una proposta complessiva di revisione della seconda parte della Costituzione. Desidero concentrare il mio intervento sulle proposte relative alla forma di Stato.

La proposta in esame compie una scelta a favore del federalismo che condivide, una forma federale che si differenzia dai modelli teorici - peraltro mai attuati - ma anche dalla forma federale presente in alcuni grandi Stati democratici ben conosciuti. È la conferma che ogni nazione cerca la sua risposta possibile a problemi che sono comuni nella nostra epoca; problemi comuni che sono la crisi dello Stato nazionale, la tensione, se non la rottura, a cui è sottoposto il patto di cittadinanza che ha permeato il modello «fordista» delle nostre società democratiche in questo secolo, la nuova spinta verso forme di autogoverno locale. Sono queste le questioni che evidenziano la crisi dello Stato-nazione, che spingono ad una sua profonda trasformazione, che non significa necessariamente od ineluttabilmente il suo superamento, come è nei propositi dichiarati della lega, ma non solo.

Alla base di questi propositi vi è una certa lettura della globalizzazione e dei suoi effetti che esaltano le logiche territoriali e scardinano le dimensioni nazionali vista come una camicia di forza che imprigiona il nuovo vitalismo economico. Vi è inoltre una certa lettura del processo di unificazione europea visto solo come trasferimento della sovranità nazionale. Da ciò deriva che lo Stato nazionale diventa una pura appendice inutile e costosa, a cui si può tranquillamente rinunciare.

In una tale logica è ovvio che qualsiasi proposta federalista, anche la più ardata,

sarà comunque e sempre giudicata come insufficiente ed inadeguata. Infatti, così viene vissuta la proposta uscita dalla bicamerale da una parte non trascurabile di cittadini di alcune aree del nord del paese - in particolare del nord-est - dove in questi anni abbiamo assistito a continui sommovimenti per la contraddizione, tutt'ora aperta, tra il prodigioso dinamismo economico di quella società ed il tracollo della tradizionale rappresentanza politica.

Anche in questa sede è bene ripetere che il secessionismo leghista non è la causa del malessere, ma l'effetto della contraddizione, tuttora aperta, non risolta, che evidenzia la rottura del patto di cittadinanza e di comune appartenenza che si è andato a consumare nel corso di questi anni in una parte significativa della società.

Il federalismo è perciò l'opposto della deriva secessionista, come ama ribadire continuamente il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, ma non è di per sé una scelta indolore, perché implica una profonda trasformazione dello Stato, un riequilibrio del sistema dei poteri e della rappresentanza nel rapporto tra il centro e la periferia.

Io aggiungo che il federalismo anche nella dimensione dell'Unione europea non presuppone uno Stato nazionale debole o di pura rappresentanza degli interessi internazionali. È bene avere chiara questa concezione dell'Europa: l'Europa che si sta costruendo non è l'Europa delle regioni, è l'Europa intesa come federazione degli stati nazionali, come ebbe a dire Jacques Delors, uno dei padri fondatori di questa nuova architettura sovranazionale.

Il futuro dell'Unione europea delineato alla Conferenza intergovernativa di Amsterdam è un'Europa che in un decennio sarà composta da ventuno Stati, che vede nel Consiglio e nel Parlamento europeo le istituzioni fondamentali, ridimensionando il ruolo della Commissione esecutiva e lo strapotere della euroburocrazia. Occorre ricordare che nel Parlamento europeo si eleggono le rappresentanze nazionali e che nel Consiglio siedono i capi di Stato o di Governo.

L'Europa è la scelta obbligata nell'epoca della mondialità, ma questa nuova dimensione sovranazionale di per sé non può far venir meno gli interessi e neanche i conflitti nazionali, che vanno tutelati e rappresentati al meglio anche nel prossimo futuro. La vicenda delle quote latte ne è un esempio emblematico.

Abbiamo bisogno di una Repubblica forte ed autorevole sul piano esterno, capace di rappresentare al meglio gli interessi nazionali; abbiamo bisogno di una Repubblica fortemente legittimata dai suoi cittadini sul piano interno.

Il federalismo non è la soluzione, ma è una via, un mezzo che meglio di altri può favorire questo processo di rilegittimazione — una nuova appartenenza nazionale — perché poggia sull'autogoverno delle realtà locali, sul principio della responsabilità dei cittadini.

È positivo che la scelta federale sia stata compiuta unitariamente nel testo che è stato prodotto dalla Commissione bicamerale. Vi chiedo però di osare di più: proprio perché fermo ed indiscutibile deve essere il principio dell'unità nazionale (e da questo punto di vista anche l'elezione diretta del Presidente della Repubblica può rappresentare un elemento simbolico positivo), possono essere più coraggiose le scelte sul federalismo in relazione alle forme di decentramento dello Stato e all'autogoverno delle autonomie.

Può essere migliorata la possibilità di pervenire a nuove autonomie regionali, facilitando l'iter di revisione costituzionale, e possono essere altresì meglio definite le modalità di ripartizione delle risorse erariali per far sì, al tempo stesso, che la seconda Camera sia davvero rappresentativa del sistema delle autonomie, pur con i necessari compromessi con le altre funzioni che sarà chiamata a svolgere.

In buona sostanza, chiederò all'Assemblea di accogliere alcuni emendamenti, che saranno presentati dal sottoscritto e da altri colleghi, che vanno in tale direzione. Ciò al fine di avviare un vero processo federalista fondato sull'autonomia e sull'autogoverno per rilegittimare il

patto nazionale ed una comune appartenenza in tutte le aree del paese e, soprattutto, là dove più forte si è consumata una lacerazione o una rottura.

Cari colleghi, vengo da una realtà che in questi anni è una sorta di vulcano tuttora in attività, per le tensioni che manifesta, a volte in modo contraddittorio e non sempre condivisibile. Un tempo questa realtà esportava la miseria di tante famiglie che hanno costruito il loro avvenire in tutto il mondo in numero pari alla popolazione ora residente. Oggi questa terra esporta merci, tecnologie, risorse umane ed importa manodopera. Il suo rapporto con lo Stato centrale è sempre stato flebile e in alcuni casi di pura convenienza: è però una realtà importante per tutto il paese.

Non si chiede, quindi, di riconoscere tutte le ragioni di questo malessere, ma la saggezza di una nuova classe dirigente sta anche nel saper dare una risposta positiva ai problemi aperti. In altri termini vi chiedo che la proposta che uscirà dalla bicamerale con le modifiche che saranno apportate, possa trovare positivo accoglimento in tutte le aree del paese determinando quel consenso alla trasformazione dello Stato che la Carta costituzionale presuppone.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, vi chiamerei per nome se non fosse una indebita confidenza; anche oggi siamo così poco numerosi...

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Ma altamente qualificati!

PRESIDENTE. La confidenza vuol dire anche reciproca fiducia; quindi, tutto sommato, è una bella cosa.

FILIPPO MANCUSO. Sì. Non è disdicevole riconoscere l'irrimediabilità dei propri errori, ma può essere imbarazzante in colui, come chi vi parla, che aveva

cercato di prevenire ed evitare tali errori; mi riferisco al gruppo parlamentare cui mi onoro di appartenere.

Non ho mai avuto fiducia nella sincerità del proponimento costituzionale, in questa innovazione della nostra Carta costituyente: avevo — purtroppo — veduto bene. Non si tratta nient'altro che di una operazione politica. La generosità di giudizio dal quale taluno di noi è stato coinvolto porta a tale definitiva affermazione. L'opposizione è stata coinvolta in un'operazione politica da servire come ricostituente di questo Governo. La finalità primaria per la quale ciò sta accadendo è che si doveva creare qualcosa che servisse a mantenere in vita e ad eliminare se possibile la vitalità decadente di questa amministrazione: noi siamo caduti nel gioco e ne abbiamo anche la responsabilità per l'avvenire.

Nella mia pochezza rimango sgomento, quando per portare in luce l'evidenza di questo passaggio politico si evocano tempi, istituzioni ed ordinamenti di altri luoghi e temperie. Sembra talvolta che questo sia simile a ciò che fu nel destino dei dannati di Cavalcante, i quali vedevano il futuro ma ignoravano il presente. Con questo non intendo affatto negare che il nostro ordinamento costituzionale abbisognasse, come abbisogna, di un forte rinnovamento, perché le Costituzioni invecchiano più sollecitamente in tempi di transizione, come i nostri, delle leggi ordinarie. Riconosco che esso andava vivificato, rinnovato ed ammodernato, ma non ignorando le peculiarità del nostro presente, come i dannati di Cavalcante.

Il nostro non è un paese dove si può spalmare, come nulla fosse, il miele amaro di questo buonismo senza senso, mentre, al di là di tali parole e progetti teorici, la legalità viene ovunque calpestata. Il nostro è un paese nel quale può accadere che ad un parlamentare si tolga la parola sol che egli accenni criticamente al laico anello piscatorio presente in qualche mano arpionata.

Vorrei venisse ricordato come in questa stessa aula — mi dispiace che non sia presente il Presidente titolare — come

furono trattati il Presidente Cossiga ed i Presidenti del Consiglio dell'epoca in occasione dell'approvazione della legge maggioritaria o di quella riguardante il Patto atlantico.

Eppure nessuno osò togliere la parola. Oggi accade che l'amministrazione dell'ente supremo del nostro Stato abbia bilanci segreti e non rivelati giammai. Accade che il Parlamento, contorcendosi di piacere, venga insultato, minacciato nella sua onorabilità da altri organi dello Stato, che pur essi pretendono di non essere, come si dice, delegittimati dalla più rispettosa delle critiche. Accade che nei tribunali si amministri una giustizia che è ora di chiamare politica, affinché le parole non continuino ad essere strumento di inganno per la nazione. Accade che un microbonapartista postribolare, che un semiselvaggio con le manette al naso, che un individuo disposto a tutto e incapace di superare l'esame di alfabetismo anche in una scuola delle missioni, costituisca per il paese, per la politica, un riferimento ed un problema.

Tutto questo accade in un paese che si vorrebbe normale e nel quale la prima cosa da farsi si vorrebbe fosse non ritornare alla quotidianità della legalità, ma al rinnovo delle Costituzioni. Proposito nobile ma impossibile quando ad esso mettano mano gli stessi soggetti, la stessa politica che questo disastro ha contribuito a determinare o a moltiplicare. Questo dice la ragione, per cui avevano buon motivo coloro che vedevano in questa operazione la donna dello schermo, in realtà di altri amori si trattava, l'amore per la perpetuazione di questa politica, di questa maggioranza, di questo Governo.

Tuttavia, dignità vuole che si riconosca che l'errore ha proliferato. È venuta fuori una « creaturina », della cui esistenza è giocoforza prendere atto e che non bisogna lasciare morire; la si vorrebbe curare, accrescere, coltivare verso la salvezza. Ma questa « creaturina » ha un atrio federalista e un ventricolo unitario, un rene fatto per la centralità e un altro fatto per lo scopo perfettamente opposto, ha un

polmone che respira libertà e un altro che respira autorità. Dobbiamo tuttavia mantenerla in vita. È un'operazione politica che la nostra buona fede, che pur scontò il primo errore, deve continuare a coltivare per dignità della propria posizione politica e parlamentare, non ignorando però che l'errore non deve essere ripetuto.

Conosciamo che non solo le Costituzioni ma tutte le leggi sono frutto di compromessi, di adattamenti, di bilanciamenti. Non c'è nulla di illecito e nulla di sorprendente. Ma quando si rappresenta un valore politico e culturale, anche questo assioma viene temperato dal realismo supremo a tutti, il realismo dell'etica politica. Intendo dire che al di là di certi limiti non si va. Tutti abbiamo notato che questo corpicino — cioè il progetto — a parte le malformazioni di cui ho detto, contiene un'assenza d'organo. È cioè assente un articolato, al di là della nobile relazione Boato, è nient'altro che una specie di aspirazione generica, neppure portata alla votazione della Camera dei deputati proprio sull'argomento per il quale più forte era la ragione di rinnovare l'ordinamento esistente. Questo dobbiamo dunque sottolineare. Da certe colonne d'Ercole principalmente, essenzialmente sul problema delle garanzie, non è lecito a noi tornare indietro. O si affermano i principi che consideriamo indispensabili e che sono presenti in tutti gli ordinamenti civili, o altri avrà la responsabilità di aver fatto fallire questo tentativo di innovazione.

Che si tratti di un'operazione politica, che si tratti di un'operazione cavalcantesca (che ignora cioè il presente per guardare al futuro) lo dice anche l'ultimo espediente di cui si onora la relazione del senatore Salvi quando, con un improbabile congegno di ingegneria cosiddetta costituzionale, si guarda all'avvenire della Presidenza della Repubblica. Certo, i patti sono patti e se le triangolazioni sono qualche volta riuscite non è detto che debbano riuscire ancora, né al senatore Salvi, né ad altri.

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Ci proveremo!

FILIPPO MANCUSO. Noi sappiamo che non solo Bruto fu uomo onesto. Sappiamo egualmente che le asce di Bruto non sono state mai seppellite in nessun paese né da noi. Però sappia il commesso e sappia il committente che vi sono nel Parlamento, nella coscienza degli italiani, risoltezze e convincimenti tali da renderci convinti che la dignità, la decenza del nostro Stato non possono essere perennemente soffocate da una sciarpa bianca, di qualsiasi titolarità; la quale sciarpa sembra bianca, ma in realtà non lo è affatto. Noi desideriamo che il commesso e il committente sappiano che ora è il tempo per il rappresentato di compiere questo dovere: maturare, cadere, marcire (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Presidente, colleghi, il dibattito di questi giorni non può correre il rischio di essere un freddo e stanco rituale destinato a passare alla storia e a glorificare come padri costituenti i diciotto autorevoli colleghi del Comitato o i settanta della Commissione, o al più a consentire agli altri colleghi di poter pronunciare la storica frase «Io c'ero». Da questo dibattito deve nascere una revisione organica della seconda parte della Costituzione destinata a mutare il paese e a condurlo nella direzione della modernità, senza smentire gli assunti di grande equilibrio e di costante attualità definiti dalla prima parte.

Un dibattito di natura costituzionale con caratteristiche di organicità non può che essere svincolato dal contingente e dal quotidiano e deve al contempo elevarsi sopra gli interessi parziali delle forze politiche per ridefinire in un contesto unitario ma non compromissorio le regole del gioco. Devo dire con franchezza che in questi mesi tale sensazione ha stentato

parecchio ad affermarsi, dando l'idea del prevalere non solo di parzialità e quotidianità ma, in alcune occasioni, persino di casualità. Rischiamo di diventare, ad esempio, un paese a semipresidenzialismo casuale considerato che un partito politico ben rappresentato in Parlamento ha dato mandato all'ultimo minuto ai suoi componenti, numericamente determinanti, di scegliere questa opzione per ragioni esclusivamente contingenti e quotidiane. Se quel giorno il capo partito Umberto Bossi avesse espresso un capriccio diverso, l'Italia sarebbe un premierato.

Mi pare davvero un po' triste, ma soprattutto mi pare non rispondere a quell'esigenza di rigore e di riflessione che modifiche di natura costituzionale sempre richiedono. Nel percorso emendativo dovremo superare queste perplessità e dare allo spirito innovatore la sua giusta collocazione, sfrondando le casualità e rimettendo in asse la direzione che lega e che deve legare questa riforma all'impianto originario della Costituzione e dei padri costituenti.

La partita che si gioca non è infatti fra conservazione e innovazione, bensì sulla qualità dell'innovazione (ossia la capacità di rispondere ai mutamenti sociali) e sulla qualità della conservazione (ossia la capacità di individuare e mantenere, adeguandoli alle mutazioni, i valori ispiratori della Carta costituzionale e quindi i principi di democrazia, partecipazione, libertà e giustizia sociale in essa contenuti).

Il dibattito di quest'anno e mezzo che ci separa dalla prima approvazione alla Camera del testo della legge istitutiva della bicamerale è stato articolato e anche fortemente differenziato, soprattutto nelle parti a più forte impatto emotivo in relazione al momento politico contingente. Ma alcune considerazioni crediamo possano essere fatte al riguardo dell'esigenza riformatrice. Questa esigenza è largamente condivisa, anche da quelle forze che, come la nostra, hanno espresso forti riserve di merito al momento del voto sull'istituzione della Commissione bicamerale.

In particolare, è condivisa: l'esigenza di assicurare stabilità al paese, impedendo ribaltamenti di schieramenti e garantendo Governi di legislatura, instaurando così un rapporto diretto tra responsabilità di governo e programma presentato agli elettori; la volontà di determinare una semplificazione del procedimento legislativo; l'obiettivo di favorire l'efficacia dell'azione del Governo e della pubblica amministrazione, sburocratizzando il paese; l'affermazione del principio del federalismo, che dia impulso alle autonomie locali e regionali, decentrando il più possibile poteri e funzioni.

La necessità di procedere in questa direzione è pressoché indiscutibile. Per quanto riguarda la rete, posso assicurare che non intendiamo, pur nei limiti delle nostre forze, metterci di traverso per rendere più difficile il percorso riformatore. Al contrario, mettiamo le peculiarità della nostra storia a disposizione di un processo che voglia allontanare ogni sospetto di scambi sul contingente ed abbia una seria disponibilità emendativa. Ogni aspetto delle modifiche costituzionali richiederebbe di potersi soffermare e ci ripromettiamo di farlo articolo per articolo. Oggi credo però sia utile concentrarsi solo su tre aspetti particolarmente rilevanti: le forme di partecipazione, il semipresidenzialismo e la giustizia.

Le forme di partecipazione alla vita politica e sociale dello Stato e delle comunità locali si sono profondamente modificate e con loro le stesse forme della rappresentanza. E allora è necessario individuare nuove forme di coinvolgimento della società civile, dell'associazionismo e del volontariato. La tradizionale forma di rappresentanza costituita dai partiti, pur strumenti importanti della dialettica democratica, è entrata in una crisi dalla quale può uscire solo con una grande volontà di costruire elementi di integrazione con gli altri soggetti della partecipazione civile cresciuti in questi anni e che aggregano un numero di cittadini enormemente superiore a quello dei partiti. È un'esigenza alla quale occorre cercare di dare una risposta anche sul

piano costituzionale, proprio perché in un sistema maggioritario vi è un rischio non marginale di crescita di una democrazia degli assenti, che costituisce una sorta di eccesso di delega e che bisogna correggere garantendo la crescita di una società composta da cittadini sempre più informati, consapevoli e partecipi.

La strana forma di presidenzialismo, del quale ho già evidenziato la casualità, pone una serie di difficoltà che vanno corrette per evitare la nascita di un ibrido costituzionale non armonico né tanto meno funzionale. Non si possono confondere funzioni di garanzia, per loro intima natura *super partes*, con funzioni proprie di un leader politico eletto direttamente e sostenuto da una parte delle forze politiche. La nostra preferenza era per un sistema nel quale il Presidente della Repubblica venisse eletto dalle Camere a maggioranza qualificata e svolgesse il ruolo naturale di garante ed invece un Presidente del Consiglio che venisse eletto, insieme al suo Governo, in elezioni dirette. Ci sembrava un sistema che avrebbe potuto garantire stabilità e contemporaneamente equilibrio e tutela delle garanzie. L'alternativa a questa ipotesi non può però che essere un presidenzialismo maturo. Ipotesi intermedie non sono comprensibili e rischiano di essere dannose. Il corno del dilemma è infatti tra un Presidente della Repubblica con funzioni di garanzia, che non può essere eletto dal popolo, ed uno con funzioni politiche di parte, che non può che essere eletto a suffragio universale e non può svolgere quindi un ruolo di garanzia, che va in questo caso individuato in altri organi costituzionali.

Pensiamo soltanto, ad esempio, alla contraddizione di un Presidente eletto da una parte politica il quale, contemporaneamente, presiede il Consiglio superiore della magistratura, con i conseguenti poteri. Lo stesso concetto di separazione e di equilibrio tra i poteri viene seriamente messo in discussione. Lo stesso equilibrio che rischia di venire meno con l'impostazione scelta nella parte sulla giustizia.

Ferma restando — per sgombrare subito il campo — la nostra condivisione dell'estensione dei diritti dell'accusato nel procedimento penale, non ci convince affatto, invece, la divisione in due sezioni del CSM, che di fatto apre la strada alla separazione delle carriere tra giudici e PM e, per conseguenza, favorisce chi spera si possa arrivare ad un controllo politico sui secondi. Senza parlare della previsione di un procuratore generale che ha potere di attivare l'azione disciplinare e che è eletto dal Senato! I commenti al riguardo sono superflui.

Il segnale che rischia di arrivare con queste modifiche è quello di un tentativo di avviare un ridimensionamento di fatto dell'indipendenza della magistratura. Crediamo che questa parte vada fortemente corretta.

L'impostazione, colleghi, con la quale ci impegniamo, come parlamentari della rete, in questo dibattito costituzionale è di collaborazione e di partecipazione alle necessarie riforme, ad una condizione: che venga sgombrata ogni tentazione contingente di scambio sulla proposta costituzionale e che si dia a questa il giusto rilievo fuori dalle quotidiane polemiche politiche.

L'ultima parte del mio intervento voglio dedicarla a quello che mi sembra il punto più debole dell'intera riforma: l'unico referendum confermativo. Non possiamo approvare il nuovo impianto costituzionale, al quale riconosciamo organicità ma non certo identità tematica al suo interno, con il sistema del prendere o lasciare. È necessario separare i quesiti, per consentire agli elettori di assumere posizioni responsabili su questioni omogenee. Non si tratta di approvare una Costituzione a tocchi; si tratta di esprimersi con consapevolezza su parti della Costituzione. Il rischio plebiscitario è altrimenti evidente.

Non credo, colleghi, che su questo ci si possa arroccare. Credo che nei prossimi mesi occorrerà discutere e riflettere molto, con disponibilità e serenità, perché

stiamo modificando la Costituzione ed è una causa troppo importante per farlo senza ascoltare le ragioni di tutti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. Onorevole Presidente, onorevole presidente D'Alema, onorevoli colleghi, credo, spero che sia comune la consapevolezza della grave crisi in cui versa il nostro sistema politico. Dovrebbe apparire evidente a tutti l'urgente necessità di riformare l'impianto normativo delle nostre istituzioni.

Di riforme istituzionali si parla da decenni. Molti Governi si sono succeduti con l'obiettivo di riformare le istituzioni; eppure, dopo cinquant'anni, le strutture istituzionali del nostro paese sono rimaste quelle del lontano 1948. Si tratta di istituzioni antiquate, fossilizzate, non al passo con i tempi e con gli altri paesi europei con i quali quotidianamente dobbiamo confrontarci.

La Commissione bicamerale, a seguito dei suoi lavori, ha presentato una proposta di legge di riforma costituzionale che dovrà essere quindi giudicata dall'Assemblea di questo Parlamento. Al riguardo vorrei esprimere il mio disappunto per il fatto che si sia sentita necessità di limitare la riforma alla sola seconda parte della nostra Costituzione, precisamente quella relativa all'ordinamento della Repubblica, mentre non si è ritenuto doveroso estendere le modifiche anche alla prima parte, riguardante i diritti ed i doveri dei cittadini. Mi riferisco anche, in particolare, agli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione, relativi ai principi economici.

Pur tuttavia, il testo elaborato dalla Commissione bicamerale rappresenta — credo — il punto di sintesi massimo che, non senza problemi, è stato trovato attraverso il consenso della quasi totalità delle forze politiche. Uno sforzo di cooperazione e di responsabilità, dunque, sostanzialmente apprezzabile se letto — come temo vada letto — nell'ambito di un

quadro politico ancora e purtroppo fortemente cristallizzato in un sistema partitocratico, nel quale muovono interessi corporativi più forti dell'interesse generale che dovrebbe guidare i rappresentanti del popolo italiano, cioè il bene comune della collettività.

Laddove, infatti, si riduce il peso del condizionamento del parlamentarismo nelle sue molteplici sfaccettature partitocratiche, là vige una Carta costituzionale agile, moderna, emendabile nel fluire del tempo e plasmabile con l'esigenza del processo di crescita storica e culturale. La volontà popolare così si era pronunciata nel recente passato esprimendo un'opzione pressoché plebiscitaria per un bipolarismo compiuto che desse vita ad un grande e omogeneo movimento liberale e democratico e un grande e omogeneo movimento di socialismo democratico.

Due soggetti politici, dunque, dialetticamente orientati a difendere e a proporre progettualità politiche che affondino le rispettive radici in culture e filosofie distinte, ma non diametralmente contrapposte.

Se questa era la volontà del popolo italiano nei non lontani anni 1993-1994, non pare che le forze politiche che detta volontà dovrebbero rappresentare abbiano inteso seguire tale percorso. Da qui nasce, dunque, la sempre più crescente distanza tra corpo elettorale e classe politica, la disaffezione verso le istituzioni incapaci di cogliere i segnali di progresso e di modernità. Ne è conseguenza logica l'essere stati incapaci di intercettare le effettive esigenze popolari. Si tratta di una riforma zoppa, dunque, e pur tuttavia, nei limiti di cui sopra, un'occasione comunque da non perdere.

Quello che fu chiamato il viottolo della bicamerale tale forse è rimasto, ma non per questo va minato. Questa Assemblea può migliorarne gli indirizzi e ciò che non potrà essere compiuto in questa fase costituente potrà, se ne sussisteranno le condizioni politiche, trovare altre risposte nel prosieguo della legislatura. Ma una cosa è certa, ciò che questa classe politica non può e non deve permettersi è di far

naufregare questo pur zoppo progetto di riforma. Le conseguenze sarebbero devastanti quasi quanto il mancato ingresso in Europa.

Sapremo pertanto tra non molto se i partiti e i loro leader saranno all'altezza dello storico compito che li attende: superare posizioni, ideologie e strumentalità per l'interesse del bene primario del nostro paese.

L'onorevole D'Alema, in occasione dell'apertura dei lavori della Commissione bicamerale disse: « C'è un nuovo inizio e il nostro compito è di consolidare questo nuovo inizio, dare un fondamento istituzionale più solido a questa democrazia ». Si tratta indubbiamente di ottimi propositi, che tuttavia non sono sufficienti per affrontare e risolvere in modo decisivo e duraturo le tematiche necessarie alla riforma e al risanamento del sistema Italia.

Un'organizzazione statale non si improvvisa e non si costruisce solo con i buoni propositi. Non si tratta soltanto di colmare alcune lacune, ma anche di ricostruire *ex novo* il nostro sistema istituzionale. Occorre una riforma sostanziale, una radicale riorganizzazione dello Stato, che va studiata secondo criteri giuridici e politici ben definiti.

Vorrei altresì ricordare un breve passaggio del discorso pronunciato dall'onorevole Fini all'apertura dei lavori della bicamerale in risposta alla citazione dell'onorevole D'Alema: « Entriamo in bicamerale senza prevenzioni e senza pregiudizi, senza preconcetti, ma nel tempo stesso senza cedimenti. Entriamo in bicamerale coscienti del fatto che il Polo tutto ha un contratto sottoscritto con gli elettori e che quel contratto si basa su un binomio presidenzialista e federalista, che deve essere posto al centro delle riforme che, a nostro modo di vedere, servono all'Italia ». Aggiungo il mio personale avviso, vale a dire che il nostro paese, oltre alle riforme, ha bisogno di riacquistare fiducia nel sistema politico e nelle istituzioni. Le riforme si rendono necessarie e improrogabili dopo aver preso atto che il consenso popolare per il « sistema Italia » si va progressivamente esaurendo.

Occorre pertanto costruire un moderno sistema istituzionale in grado di migliorare la governabilità, riducendo il costo dello Stato. Occorre un sistema istituzionale che sia competitivo nel nuovo scenario della competizione globale, un federalismo pragmatico che consenta di applicare fino in fondo il criterio della sussidiarietà, lasciando ampio spazio all'autonomia dei privati e trasferendo le funzioni pubbliche al livello amministrativo più prossimo e controllabile da parte dei cittadini. Solo in questo modo si potranno coniugare le responsabilità dei pubblici amministratori con l'efficienza e la produttività.

È necessario poi limitare ulteriormente le materie riservate allo Stato. Occorre rendere più efficace il federalismo fiscale, limitando il rischio di un incremento della spesa pubblica e della pressione tributaria con un sistema che consenta di stabilire un tetto massimo alla pressione fiscale, compatibile con una vera economia di mercato.

Pur apprezzando in linea di massima il lavoro svolto dalla Commissione bicamerale, devo rilevare tuttavia una sorta di debolezza nel progetto di riforma costituzionale che ci è stato presentato. Infatti, se veramente esiste la volontà di innovare, di snellire e di rendere più agile ed efficienti le nostre strutture istituzionali, se veramente esiste la voglia di costruire un vero federalismo, allora è necessario recidere con coraggio e fermezza tutti quei vincoli che ancora legano questa proposta di riforma costituzionale con la vecchia organizzazione statalista.

La nostra società, alle soglie del terzo millennio, è profondamente cambiata. È molto più complessa, così come lo è la gestione dell'economia in un mondo in rapida integrazione e trasformazione. Lo Stato centrale e burocratico è pesante e va modificato perché, così come è oggi, costituisce un freno al benessere dei cittadini ed un ostacolo allo sviluppo del nostro paese.

Lo Stato non è solo un sistema di regole ma, ancora più, una comunità di persone solidali, unite dall'obiettivo di

costruire e realizzare insieme il benessere del proprio paese. E, proprio per il benessere del proprio paese, è necessaria, a mio avviso, una riforma delle istituzioni che si adegui alle esigenze dei cittadini e dei sistemi istituzionali internazionali.

Queste riforme dunque devono essere volte a rendere più trasparente, efficiente e agile l'azione del Parlamento e del Governo e dovrebbero ispirarsi ad alcuni criteri basilari: dare maggiore rilievo costituzionale alla nostra appartenenza all'Unione europea, al libero mercato, all'autonomia delle istituzioni preposte alla stabilità economica e monetaria, come elementi fondanti della nostra organizzazione costituzionale; rafforzare i principi costituzionali al fine di rendere più efficiente l'articolazione delle regioni, delle province e dei comuni mediante accordi di cooperazione strutturale e la ridefinizione e ristrutturazione degli enti intermedi, con lo scopo di porre questi nella condizione ottimale per svolgere il loro compito, evitando l'intreccio di competenze tra i vari livelli istituzionali e amministrativi.

In sintesi, ritengo sia necessario un federalismo pragmatico capace di saldare piuttosto che disunire, tale da coniugare appunto efficienza, agilità e l'economia dell'amministrazione con la trasparenza della responsabilità del potere decisionale. In sostanza, un federalismo capace di ottimizzare l'impiego delle risorse pubbliche.

Un'ultima riflessione sulla figura del Presidente della Repubblica. Il compromesso tra presidenzialismo e parlamentarismo raggiunto in bicamerale porta all'elezione diretta di un Presidente della Repubblica non di Governo, ma di garanzia. Ritengo peraltro che una figura di Capo dello Stato, così come proposta dal progetto di riforma costituzionale presentato dalla bicamerale, ridotta alle sole funzioni di tutela e garanzia del rispetto della Costituzione e del regolare funzionamento dei pubblici poteri, sia troppo limitata in un paese come il nostro, in cui regna ancora sovrana la partitocrazia. A mio avviso dare una forte rappresentanza

al Presidente della Repubblica che sarà eletto da milioni di cittadini, per poi fargli assumere solo il ruolo di notaio e garante, rischia di creare un conflitto latente tra il Capo dello Stato e la maggioranza parlamentare di Governo, soprattutto nel caso di disomogeneità politica tra Presidente e maggioranza.

Avrei sperato e riterrei opportuno che alla figura del Capo dello Stato fossero attribuiti maggiori poteri perché, come sostenne a suo tempo Piero Calamandrei, in sede di Assemblea costituente, già ricordato più volte in questo dibattito, il presidenzialismo serve proprio quanto più numerosi sono i partiti, perché li obbliga a coalizzarsi su un programma e sui candidati, rendendo quindi il popolo arbitro democratico di una scelta tra possibili alternative.

Concludo, signor Presidente, augurandomi di poter approvare un progetto costituzionale che ci conduca alla costruzione di una democrazia più efficiente, alla realizzazione di uno Stato più agile, alla crescita della nostra società civile, capace di portare in Europa e nel mondo un paese più forte, più moderno, più unito e più rispettato. Auspico che questo dibattito costituisca il primo passo fondamentale vero un processo rigenerativo del sistema costituzionale italiano.

Far fallire i lavori della Commissione bicamerale lacererebbe il tessuto sociopolitico del nostro paese. Dobbiamo dunque lavorare tutti insieme per ridestare nei nostri elettori la fiducia verso il loro paese e offrire loro qualcosa in cui veramente credere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intimità del dibattito credo che ci consenta anche di recuperare l'irrazionalità delle motivazioni della nostra riflessione.

All'onorevole Mancuso vorrei dire con molto rispetto — e lui sa che la mia affermazione è vera — che nel suo discorso, a parte l'indicazione di questa o

quella difficoltà, dal punto di vista del lavoro che stiamo facendo rilevo un limite: in un atteggiamento costituente, in una cultura costituente, tutte le volte che si trova a fronteggiare un problema l'uomo è stretto dalla contraddizione se affrontare il problema per superarlo (e quindi nella difficoltà dà un'indicazione per superarlo), o viceversa lasciarsi tentare agevolmente dalla denuncia della difficoltà. Credo che il suo discorso abbia imboccato la seconda strada che, mi consenta di dirlo, è la strada dell'impotenza.

Ho l'impressione che l'inerzia, che ha sviluppato nella pubblica opinione un moto di protesta legittima e quindi di dissenso rispetto al disordine istituzionale — a volte la forza dell'inerzia è inarrestabile — sia cessata perché il lavoro della bicamerale — mi rivolgo al presidente ed ai relatori, che sono maggiormente responsabili di questa iniziativa — ha invertito questo corso. Credo pertanto che ora sia debole — non voglio dire irresponsabile, come ha affermato ieri l'onorevole Fini — alimentare l'illusione che il rinvio sia la soluzione migliore. Questo è il problema e sulla quantità di proposte presentate abbiamo il dovere di concorrere a perfezionarle, a migliorarle e ad approfondirle. Questo nella convinzione — lo voglio dire cordialmente al presidente D'Alema per confortarlo nel suo lavoro — che noi scontiamo, nella storia costituzionale del nostro paese, un difetto storico che è superato: dopo la costituente non abbiamo più avuto una politica costituzionale e le ragioni storiche spiegano questa difficoltà.

Il momento costituente fu infatti il risultato di un lavoro convergente delle forze politiche espresse in questo Parlamento; la politica in seguito divise il paese e non era immaginabile praticare una politica costituente in un paese diviso.

Questa condizione non c'è più, per grazia di Dio; lo dico a tutti coloro i quali sottolineano la condizione nuova delle alternative possibili — su questo dovremmo fare una riflessione di merito — affermando che il lavoro della bicamerale

non è la riscrittura dell'ordine nuovo dell'universo. Il lavoro della bicamerale è la ricostruzione di alcune regole di convivenza che poi consentiranno — me lo auguro — una politica costituzionale continua. È come la ristrutturazione di una casa. Non sono mai stato innamorato dei costituzionalisti rigidi né di quelli flessibili: le Costituzioni si fondano sempre su due principi, ed in primo luogo sull'elemento fondante della convivenza. Questo, più che una norma scritta, è un valore civile maturato nella coscienza di una comunità. La norma garantisce il fatto che esige la norma. Pretendere di scrivere nella Costituzione che le regole della nostra convivenza fanno riferimento a valori estranei, anche se altissimi, sarebbe una grande astrazione.

Direi che il valore fondante è costituito dai fatti della storia di una comunità. Ha fatto bene l'onorevole Mussi a ricordare come la Costituente nacque a seguito della lotta al fascismo e della Resistenza; credo che oggi questo accordo reinterpreti questa condizione, non nel senso di cancellare la storia, di chiedere abiure od esigere pentimenti; realizza un fatto nuovo, culturale prima che giuridico, relativo ad un'evoluzione complessiva delle culture che irrigidivano il dialogo e rendevano impossibile la convivenza.

Questa è la novità, che fa riferimento ai valori della libertà sanciti nella prima parte della Costituzione, che nessuno ha chiesto di modificare e che nessuno modifica. Vi sono poi le forme concrete di realizzazione dell'amministrazione di questi valori; i valori astratti come norma non esistono, introducono facoltà o divieti, costruiscono possibilità dell'agire — ed è la seconda parte della Costituzione — il che non rappresenta una scelta riduttiva, è la sola scelta utile, possibile. Sono gli strumenti che consentono la vita democratica e la realizzazione della condizione di libertà di un popolo a dover essere adeguati, ricondotti alle diverse ragioni storiche che spiegano i comportamenti mutati della pubblica opinione.

La lettura, l'impegno, la motivazione, la convinzione del nostro impegno sono se-

gnate da questo limite, che non è tale perché ci prescriviamo di non andare oltre un determinato punto; è la consapevolezza che la stessa norma organizzativa del potere che individuiamo sarà sollecitata dai cambiamenti della società. Più rapidi saranno i cambiamenti, più necessario sarà il mutamento della regola, della condizione della convivenza.

Il mio potrebbe sembrare un giudizio di parte essendo stato membro della Commissione bicamerale, ma ritengo utile e positivo il lavoro svolto. Ritengo che la tentazione di fare appello al popolo per contraddirlo sia una cosa irresponsabile, oltre che di difficile attuazione. È più un'azione di ostruzionismo che l'indicazione di un percorso utile e praticabile.

Abbiamo il dovere di tener conto dell'orientamento della pubblica opinione per persuaderla e coinvolgerla affinché le regole che ci diamo siano accettate; giocare sulla contrapposizione istituzione-volontà popolare porta alla radice il disordine. Avrebbe titolo per un'operazione del genere — anche se non mi pare esistano operatori di questo tipo sul mercato — chi, di fronte all'ordinamento esistente o prevedibile, avesse la capacità di vagheggiare un ordine nuovo, che non mi pare abbia riferimento nel pensiero, né nella cultura, né nei comportamenti? Mi sembra più un segno tardivo di impotenza anziché una novità interessante per il governo delle nostre comunità.

Questo accordo è liquidato come « accordo della crostata »; se n'è discusso parecchio, però anch'esso è recuperabile nella tradizione democratica del nostro paese. C'è l'« accordo della crostata »...

FABIO MUSSI. Non si è mai capito se poi la crostata sia stata mangiata.

CIRIACO DE MITA. Non lo so perché non c'ero.

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. È arrivato il momento di dirlo: era una *crème caramel*!

CIRIACO DE MITA. C'è un precedente, senatore Salvi. In un altro momento di difficoltà della politica del paese ...

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Ora che siamo tra noi, possiamo dircele le cose.

CIRIACO DE MITA... dopo il centrismo, quando la politica italiana si stava incamminando lungo difficili percorsi per la costruzione dell'equilibrio politico, fu ricomposta una forma di equilibrio politico che preparò l'evoluzione del centro-sinistra con il « pranzo del pescatore ». Tu non eri nato e non lo puoi ricordare, io ero nato ma non partecipai. Che scandalo c'è?

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. A Gallipoli c'era l'aragosta.

FORTUNATO ALOI. È una gastronomia.

CIRIACO DE MITA. Non mi pare — come dire — che questi siano argomenti.

È vero che gran parte del dibattito politico spesso è accompagnata più dalla liquidazione del problema che dall'argomento; l'insulto sostituisce l'argomento.

Ritengo che sia l'ultimo rigurgito di una stagione che si va esaurendo. Credo che il fermento che la nostra comunità politica attraversa sia impastato dell'una e dell'altra cosa. Spetta a noi, a chi pretende di essere classe politica, fare in modo che questo fermento consenta di raccogliere le scorie affinché il luogo possa nascere.

Certo, il lavoro della bicamerale non è immune da censure, per esempio da quelle lessicali; indubbiamente è un problema reale. Tuttavia anche da questo punto di vista, lo sforzo va fatto in positivo. Non è sufficiente dire « no ». Sono stato un osservatore sereno ed attento durante i lavori della bicamerale ed ho tratto una convinzione che potrebbe essere una regola: tutte le volte in cui i

membri della Commissione hanno discusso del problema su una data questione e si sono sforzati di trovare una soluzione, non solo l'hanno individuata, ma essa è apparsa anche la più adeguata possibile. Anche la formula è una forma accettabile e perfettibile.

Tutte le volte in cui la discussione si è impiccata *a principia*, ha contrapposto bandiere, per non dire tutte le volte in cui non si è deciso, ognuno si è illuso di introdurre nella norma costituzionale questa o quella regola.

Mi auguro che i lavori della Camera si svolgano in un certo modo e spero che ci si convinca che debba essere così. Infatti, ora siamo di fronte ad una proposta — mi sembra che D'Alema l'abbia detto qualche tempo fa — sulla quale dire « sì » o « no », oppure rispetto alla quale proporre modifiche. Ma non possiamo più dividerci tra chi dice « sì » e chi dice « non lo so ». Il « non lo so » non appartiene alla politica.

FILIPPO MANCUSO. Noi lo sappiamo !

CIRIACO DE MITA. Onorevole Mancuso, ho poco tempo e c'è un Presidente tiranno nei miei confronti.

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Biondi tiranno ? No !

CIRIACO DE MITA. Con me sì !

PRESIDENTE. Tiranno, *erga omnes* ! Lei è uno che se le lega al dito; lo sciolga, il dito, e vada più spedito !

CIRIACO DE MITA. Non rubatemi i pochi minuti che ho a disposizione.

PRESIDENTE. Le darò qualche « tempo supplementare » !

CIRIACO DE MITA. Mi soffermerò su una questione, cercando di autolimitarmi, anche se ritengo che le problematiche più rilevanti dal punto di vista istituzionale siano tre. Noi, nella Commissione bicamerale, per decisione del Parlamento, non

abbiamo assunto la prima di tali questioni. Ho affrontato l'argomento nel momento in cui abbiamo dato vita alla Commissione: ritenevo e ritengo che la questione più rilevante dal punto di vista dell'ordinamento istituzionale sia il ripensamento dell'ordinamento dello Stato sociale. Quando infatti discutiamo dei diritti del cittadino e manifestiamo l'intenzione di consentire al cittadino di partecipare al potere, in realtà, se non definiamo adeguatamente il potere del cittadino, avvicinarlo soltanto ad esso non ha un grande significato. L'elemento che caratterizza il momento più acuto della crisi dell'ordinamento riguarda le conquiste che i cittadini hanno realizzato in questo ultimo secolo. Insieme a tante difficoltà, a tanti limiti, a tanti errori, non vorrei che ci dimenticassimo delle grandi conquiste conseguite.

La seconda questione riguarda la forma di Stato, problema importante poiché concerne il riordino.

La terza questione attiene al Governo. Tale tematica ha portato ad enfatizzare eccessivamente il dibattito negli anni passati ed anche durante il lavoro della bicamerale. Credo che vi sia stata una ragione di ciò; infatti, negli anni passati, tutte le volte in cui si è tentato di affrontare il problema del riordino si è visto che l'impedimento era rappresentato dalla legge elettorale e dal Governo. A nostra memoria, negli anni ottanta, tutte le volte che qualcuno poneva il problema del riordino della legge elettorale e del recupero del principio di maggioranza si minacciavano le elezioni, con l'impossibilità, quindi, di risolvere il problema.

Abbiamo pertanto interiorizzato che questa fosse la questione di maggiore importanza. Dal punto di vista dell'operatività lo è, perché senza Governo e Parlamento funzionanti è difficile realizzare le riforme. Se però immaginiamo che tutti i problemi del riordino si risolvano con la definizione del Governo e della legge elettorale, mi pare non sia così. Anzi, sotto questo profilo, voglio dirlo ai colleghi parlamentari che si occupano di questa questione, ho una qualche paura.

Noi stiamo interiorizzando, non so con quanta consapevolezza, un riordino del potere fine a se stesso: l'efficienza dell'istituzione per l'istituzione, soprattutto per quanto riguarda il Governo. Ciò ignorando che l'efficienza delle istituzioni fa riferimento alla tutela dell'interesse dei più.

La democrazia moderna — e non — si fonda su un equilibrio difficile, mai definito una volta per tutte. Non a caso riscopriamo che la democrazia è un processo, non l'illusione di realizzare, un ordine alto pensato prima e poi calato nella realtà. Proprio perché è così, il rapporto tra partecipazione e potere non è definibile una volta per tutte, ma quel rapporto fa riferimento alle istituzioni della partecipazione, che sono le Assemblee elettive.

Mi pare che nella definizione del problema del Governo ci siamo lasciati tentare da un luogo comune. Questa osservazione, onorevole Salvi, non è rivolta a lei. È solo che lei è il relatore.

Le due forme di governo che le democrazie moderne conoscono, quella del Governo presidenziale e quella del Governo parlamentare — lo dico a tutti coloro che pensano che il presidenzialismo sia una sorta di rivoluzione degli anni 3000 — coesistono. Il Governo parlamentare inglese e quello presidenziale americano sono nati quasi contemporaneamente. Non a caso, uno studioso serio del costituzionalismo inglese, Bagehot, quando ne parla — in Italia è stata pubblicata un'edizione di questo pensatore, non era uno studioso, curata in maniera pregevole dal professor ...

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. L'ha curata il professor Rebuffa.

CIRIACO DE MITA. ...curata in maniera pregevole dal professor Rebuffa — discutendo sulle due forme di Governo, conclude che non c'è grande differenza. Aggiunge però: «Noi preferiamo la forma di Governo parlamentare perché la sede del Parlamento, rendendo solenne gli atti

del Governo, costruisce un rapporto meno mediato tra interesse della collettività ed atti di Governo». Ciò è un po' vero, anzi, lo è moltissimo. Chi richiama alla memoria gli studi pregevoli di De Ruggero sulla storia del liberalismo europeo trova subito la spiegazione persuasiva di come la pratica istituzionale inglese, meno legata alla suggestione di affermare una verità od una cosa giusta in astratto, ed un po' più calata nel rapporto istituzioni-processi, abbia consentito a quelle istituzioni di attraversare momenti diversi senza grandi difficoltà.

Se allora è così — ed è così —, dire che la scelta di progresso sarebbe il presidenzialismo, mentre la scelta conservatrice, moderata, reazionaria sarebbe quella del Governo parlamentare, mi sembra un'affermazione inutile e senza senso, che andrebbe dimostrata.

Come abbiamo scelto in bicamerale? Nessuno deve essere coerente con le scelte che ha fatto, ma almeno dovrebbe spiegare perché ha cambiato opinione: diversamente il dialogo diventa inutile. La pratica della democrazia fondata sul dialogo è legata a questa conclusione di vincolo. Poi si cambia e si può dire: sono intervenuti questi fatti o questi elementi.

Che cosa è avvenuto in bicamerale? Ieri ho ascoltato con molto stupore il discorso di Berlusconi, che sembrava più il discorso della ritirata che quello della costituente. Da una parte rivendicava un merito, che gli va riconosciuto. È un fatto che nel momento più difficile dei lavori di questo Parlamento, quando l'esagitazione movimentista ipotizzava il passaggio costituente, egli assunse una posizione non a favore di qualcuno o di qualcosa, ma una posizione responsabile. In politica gli atteggiamenti responsabili sono quelli che costruiscono qualcosa: la politica dello scambio non ha grande respiro.

In quell'occasione, dunque, Berlusconi concorse ad eleggere il presidente D'Alema e questo, a mio avviso, fu un fatto positivo, non per la quantità di voti — sarebbe stato eletto lo stesso: la maggioranza c'era —, ma perché creava una disponibilità degli animi ad affrontare le